

Lo scrittore pulp e la critica (sciocca) del critico

ROBERTO CARNERO

La notizia della morte della narrativa cannibale o pulp non è nuova. È stata data da giornali, riviste, critici militanti almeno due anni fa, cioè nella primavera del '98. L'anno scorso, a Reggio Emilia, all'appuntamento annuale con quell'osservatorio sulla nuova narrativa italiana che è «Ricerca», il tema che tenne banco fu proprio questo: la fine del pulp.

Si notò allora che era piuttosto triste certificare la morte di una corrente, un movimento nato appena tre o quattro anni prima. Sempre che di corrente o movimento si possa parlare e non piuttosto, forse, più semplicemente, sol-

tanto di un'abile strategia di marketing da parte di alcune case editrici (e di una in particolare, che sul fenomeno del pulp si è inventata una nuova collana). Con una certa compiacenza da parte di critici letterari, ai quali, da tempo alla disperata ricerca di nuove categorie ermeneutiche (dopo che da tempo erano stati costretti a mandare in soffitta quelle vecchie perché ormai inservibili), non è sembrato vero di poterle trovare una, nuova di zecca e così a buon mercato. Ma la festa - come si diceva - non è durata molto. È così che poteva uscire, sempre l'anno scorso, un libro come quello di Fulvio Pezzarossa, dal titolo emblematico di

«C'era una volta il pulp» (Bologna, Clueb). L'autore vi ricostruisce genesi, caratteri, limiti e crisi della narrativa italiana di matrice pulp. È un libro ricco di dati e anche di tentativi di interpretazione complessiva di questo fenomeno letterario, e ad esso rimandiamo per un'informazione puntuale (peccato solo per i numerosi refusi non corretti). Ora è uscito presso Einaudi («Stile libero», ovviamente) un volume di Tiziano Scarpa intitolato «Cos'è questo fracasso? Alfabeto e intemperanze» (pagine 182, lire 16.000).

Scarpa tra i suoi colleghi - tra tutti gli scrittori, per intenderci, presenti nell'ormai celeberrima

antologia einaudiana «Gioventù cannibale» (1996), nella quale peraltro egli non compariva - è sicuramente uno dei più intelligenti e dei più lucidi. Eppure prendo il suo libro leggiamo: «Critico letterario: occhiali, scoliosi, culo di pietra. Critico letterario: petulante, impotente, invidioso. Critico letterario: masochista, onanista, pompiere. Sesso: loffio, tristemente maschile. Occhi: grigi. Pelle: grigia. Materia grigia: giallastra, verdognola, inacidita. Segni particolari: nessuno». Così sembrano percepire i critici Scarpa e i suoi amici. Non ho intenzione qui di aprire una polemica personale con lui, anche perché non mi rico-

nosco nel suo ritratto. Mi interessa piuttosto sottolineare come neanche Scarpa sia esente dai difetti e dai limiti che accomunano gli scrittori pulp. Domanda: perché non sopportano i critici? Risposta: perché i critici danno fastidio, pongono delle questioni, degli interrogativi e sollecitano delle risposte. Il rifiuto aprioristico di un dialogo costruttivo con la critica copre la resistenza ad operare una riflessione seria sul proprio lavoro. Tanto che spesso la superficialità di alcuni di loro li fa assomigliare a Thomas Prosta, la caricatura dello scrittore pulp che vedevamo a «Mai dire gol», ricordato anche da Pezzarossa nel suo libro.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ CARLO GINZBURG: MA NON SIAMO IN UN'EPOCA DI CONTRORIFORMA

Torna Menocchio contro ogni intolleranza

GIULIANO CAPECELATRO

«Menocchio è un personaggio dal fascino notevole. Di fortissima presa perché non è un eroe di marmo, ma un uomo diviso, che esita, sente il bisogno di dire la verità, quello che pensa; abiura, poi ritorna sui suoi passi. È un uomo ricco di contraddizioni, animato sempre da quella che mi appare una straordinaria compulsione al pensiero». Ventiquattro anni dopo l'uscita de «Il formaggio e i vermi» (pubblicato da Einaudi e continuamente ristampato), Carlo Ginzburg, professore della Ucla di Los Angeles, ricorda i tratti psicologici di Domenico Scandella, il protagonista della microstoria, un mugugno di Monteleone Valcellina che l'Inquisizione condanna alla morte per fuoco.

Da quel rogo appiccato nel 1599, il mugugno friulano risorge per mettersi a calcare le scene e rilanciare la sua tragica vicenda. Come un sasso nello stagno del *politically correct*, che non vuol saperne di eresie, roghi, contrapposizioni troppo nette.

Per raccontare ancora una volta la sua stravagante cosmologia di putrefazione e vermi da cui sarebbero nati angeli e divinità, Menocchio assume la maschera di Roberto Herlitzka che, nei panni del giudice inquisitore, trova a contrastarlo Orazio Bobbio.

«Il formaggio e i vermi», compiuta la trasmutazione dalle formule della microstoria alle cadenze della scena, inaugura questa sera a Cividale del Friuli, in piazza Duomo, il settore Teatro della nona edizione del Mittelfest. Una produzione che lo stesso Mittelfest ha

messo in piedi insieme alla Contrada-Teatro Stabile di Trieste.

Il testo lo ha adattato Giorgio Pressburger. Che, ventitré anni fa, con Cesare Garboli e lo stesso Ginzburg, aveva lavorato ad una riduzione cinematografica del saggio per la Rai. Rimasta per tutti questi anni a sonnecchiare in qualche cassetto.

Ricorda Ginzburg: «Era per la seconda rete. Ne ho un ricordo lieto. Mi divertii ed imparai diverse cose. Certo, inserimmo alcuni elementi di invenzione. Ma gli atti del processo erano largamente citati, e la storia era quella. Purtroppo c'è anche il ricordo sgradevole di un funzionario che ci mise i bastoni tra le ruote, spinto forse da una preoccupazione autocensuraria».

Timori che potrebbero rispuntare. Parlare di un rogo appiccato in prossimità di un Giubileo nell'anno di un Giubileo particolarmente importante, non potrebbe apparire come una provocazione?

«Spero che un'idea del genere salti in mente a qualcuno, sarebbe una bella pubblicità. Ma via, se dovesse esistere una simile preoccupazione, bisognerebbe cambiarla paese».

Allora cosa può dire, oggi, Menocchio?

«Non so se Pressburger abbia introdotto, nel testo teatrale, dei significati aggiuntivi. Di fronte alle numerose traduzioni del saggio, ne è in preparazione una in coreano, mi chiedo sempre come mai questa storia faccia presa su culture tanto diverse dalla nostra. Credo che la risposta sia in due elementi: la sfida all'autorità e l'accostarsi alla cultura scritta partendo da quella orale, come fa Menocchio, che ha imparato a leggere e a scrivere e aspira a capire le "cose alte". Sono condizioni condivise, parte di un patri-

monio storico comune alle culture più diverse».

La sfida all'autorità è un dato sempre attuale. Che ha il suo contraltare nell'intolleranza, che genera roghi. Se non letterali, almeno simbolici.

«Io oggi non parlerei di roghi; e comunque, tra un rogo letterale ed uno simbolico c'è una bella differenza. Ho avuto occasione di dire, e sono pronto a ripeterlo, che l'atteggiamento della Chiesa nei confronti della manifestazione omosessuale a Roma è stato a mio parere controproducente, oscillando tra un paternalismo intollerante e l'intolleranza pura e semplice».

Sempre nel segno dell'intolleranza, comunque connotata.

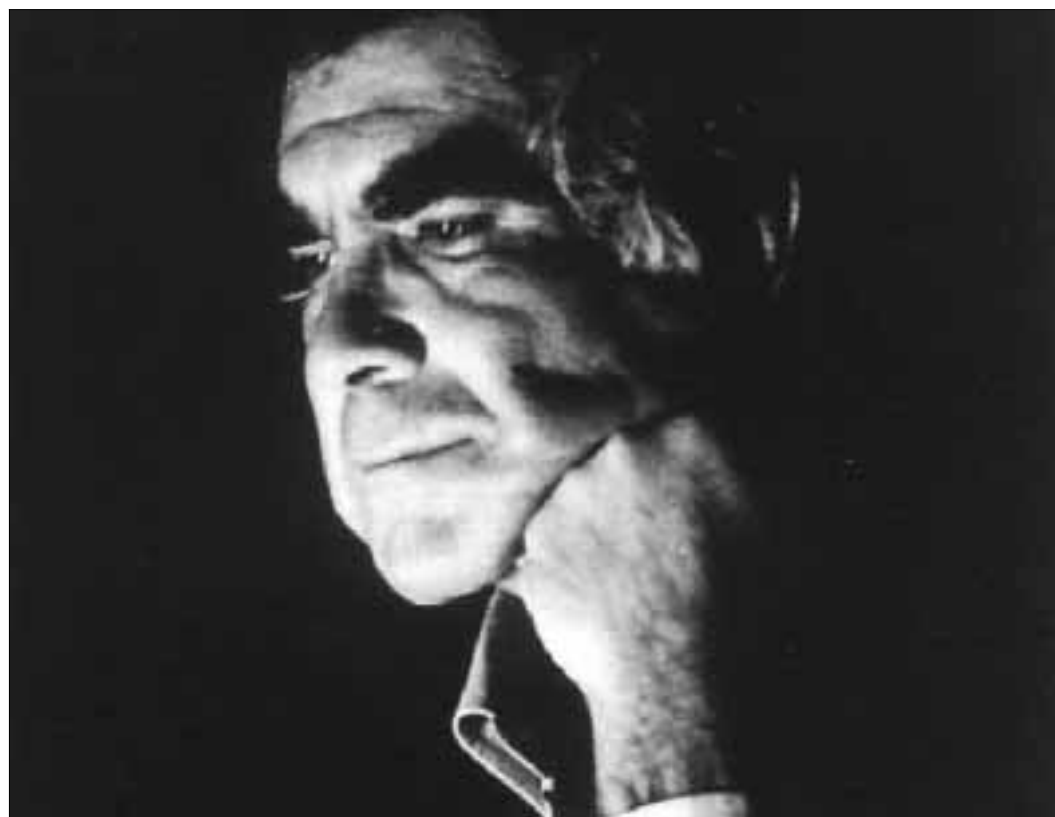
«Dalla Chiesa non mi aspetto che sia particolarmente tollerante. La tolleranza l'ha acquisita da una tradizione che le è estranea. Dagli eretici come Menocchio; dall'Illuminismo, Voltaire. Che hanno affermato i valori della tolleranza verso i quali la Chiesa mostra oggi maggiore ricettività; tra tante resistenze, ci sono voci che accolgono questi motivi».

Ma qualche volta, almeno in Italia, la Chiesa sembra andare ben al di là della sua sfera di competenza.

«In Italia c'è un'attenzione supina, una subalternità psicologica verso la Chiesa; forse per la fluidità del sistema politico. Penso che un democristiano come Oscar Scalfaria abbia avuto verso la gerarchia cattolica un atteggiamento più dignitoso di molti uomini politici di sinistra. La cosiddetta Prima repubblica, mentre ancora non vediamo sorgere la Seconda, aveva una lunga consuetudine di rapporti con la Chiesa; alcuni prezzi erano stati pagati, non c'era questo bisogno ansioso di farsi stimare».

Dunque, secondo lei non c'è oggi in Italia un vento di Controriforma?

«Ma no! E poi i paragoni tra epoche storiche diverse sono sempre azzardati. Vedo, piuttosto, una Chiesa in difesa. E non mi sembra che gli italiani ne seguano alla lettera i pre-



Lo storico Carlo Ginzburg

SULL'EUROPA

De Gaulle propose intese segrete con Londra nel '69

Il presidente francese Charles de Gaulle propose colloqui segreti alla Gran Bretagna nel 1969 per discutere del futuro dell'Europa, pur continuando a esprimere profonda sfiducia nei confronti di Londra. Secondo documenti d'archivio repubblicani dal Public Record Office britannico, il Regno Unito aveva per reazione con sospetto deciso di avvertire i suoi partner strategici - perché due anni prima De Gaulle aveva posto il veto al suo ingresso nel mercato comune europeo. Nel febbraio 1969 De Gaulle chiese all'ambasciatore britannico di proporre un colloquio confidenziale sul futuro dell'Europa a Harold Wilson. Ma per il Foreign Office era «altamente improbabile» che il generale fosse «sincero». L'ambasciatore sottolineò che De Gaulle era sempre molto sospettoso nei confronti della Gran Bretagna, citando una sua frase secondo cui «nel corso dei secoli è stata la regola e non l'eccezione che le relazioni fra i nostri due paesi fossero da rivali e non alleati» e che «solo la comune paura della Germania ci ha unito in questo secolo». Londra, consapevole che l'influenza di De Gaulle era in declino, decise di non rispondere all'offerta e ne informò invece i suoi partner europei e gli Stati Uniti. De Gaulle si dimise e nello stesso anno, il '70, morì. (ANSA-REUTERS).

Regione Emilia-Romagna
Assessorato alla Sanità

PABLO Bologna

Sei sicuro di esserti ricordato tutto?

Hai annaffiato le piante? Hai controllato i freni e le gomme? Hai rinnovato il passaporto, chiuso gas e acqua? Quest'estate in valigia metti anche una bella soddisfazione:

se sei donatore abituale, prima di partire passa a donare sangue!

AVIS - FIDIAS

Buone vacanze. Anche agli altri.

